

## 18° Domenica del tempo ordinario C

### 1° Lettura (Qo 1, 2; 2, 21-23)

#### Quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica?

E' l'unica volta, oggi, che troviamo, nella liturgia domenicale, un brano dal libro del Qohelet. In questo libro l'autore espone la sua visione della vita che non ha alcuno scopo. Non è lieta, non ha durata, tutto è vanità; nel testo incombono il senso irrequieto e doloroso della caducità della vita e della sue incolmabili delusioni. Il libro fa riflettere sulla condizione dell'uomo.

Il suo richiamo non è però alienazione perché, ricordando la transitorietà delle cose terrene, ne fa percepire il limite e, invitando al distacco da esse, prepara la ricerca della felicità in una direzione più spirituale. Di fronte alla morte tutti i progetti svaniscono ed è insensato di riporre in essi la speranza della felicità.

Sembra anche una grossa ingiustizia che tocchi ad altri godere i frutti del lavoro intelligente, costante ed assiduo del predecessore.

Tutto è quindi vanità.

La fatica, lo sforzo ed il dolore non sono proporzionati al risultato che si ottiene perché non arrivano mai a soddisfare le aspirazioni dell'uomo che non arriva mai alla meta finale. Quindi anche la ricchezza e il lavoro sono vacuità e assurdo, come è assurdo che di tutto ciò goda chi non ha fatto nulla.

L'uomo non potrà mai raggiungere la pienezza della felicità dalle cose terrene perché lui non è fatto a misura terrena, le sue aspirazioni e la sua realtà vanno oltre le transitorie cose del mondo.

Qohelet è un Sapiente, ma critica la sapienza umana. È un uomo che non affida il suo cuore a ciò che passa. È certamente un uomo disincantato sul mondo perché libero: non attaccare il cuore non significa condannare, Qohelet apprezza dei beni in quanto beni, non però come fine ultimo (cf. Qo 8, 15-17).

È lo sguardo dell'uomo che si trova muto di fronte al mistero dell'esistenza umana e chiede il senso a Dio di tutto questo: un senso che però resta sempre oltre la sua capacità di comprendere.

\* Qohelet : non è un nome proprio, ma un nome comune usato talvolta con l'articolo; designa colui che parla nell'assemblea, cioè il "predicatore".

2. "Vanità delle vanità" o, più esattamente, completa assurdità. Questo versetto è con buona probabilità il titolo originale del libro.

Il termine che tradizionalmente traduciamo con "vanità" (in ebraico "hebel") significa in primo luogo "vapore umido", "soffio", "alito" "fiato", e fa parte del repertorio di immagini che descrivono, nella poesia ebraica, la fragilità umana. È il soffio, il fumo, la nebbia che svanisce; in senso figurato indica l'inconsistenza, la vanità, il vuoto, la nullità, la caducità: tutto è un soffio, niente ha senso.

Vanità delle vanità: riproduce la costruzione sintattica ebraica che esprime il superlativo assoluto.

Ma il termine ha perduto il suo significato concreto ed evoca in Qohelet l'essere illusorio delle cose, e, per conseguenza, la delusione che queste riservano all'uomo.

Il vero problema non è l'eredità, né per chi lascia, né per chi riceve, stolto o saggio che sia; il dramma è dover morire e l'eredità ne è solo un corollario.

Il motivo del lascito e dell'eredità non è il tema della pericope, ma soltanto un modo di esprimere il non-senso della fatica umana davanti alla morte.

Nella tradizione cristiana l'affermazione di Qohelet sulla vanità è stata letta come un invito pressante al distacco dai beni terreni.

### 2° Lettura (Col 3, 1-5. 9-11)

#### Cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo

Il cristiano, per il fatto di avere ormai assicurata la sua risurrezione, non può adattarsi ai valori puramente terreni, ma deve essere costantemente proiettato verso i valori superiori, per i quali Cristo è assiso alla destra del Padre.

Chi è risorto con Cristo è ormai teso al possesso totale della vita ricevuta nel battesimo che è piena partecipazione al suo mistero.

Chi crede è così legato al Cristo e la fede porta in sé tanta certezza che si può ben dire che il cristiano sia già risorto in Cristo; questa certezza trasforma infatti la concezione della propria esistenza. In questo rinnovamento l'uomo deve rinunciare al suo mondo per accedere ad una dimensione nuova orientata verso Dio che rappresenta il suo punto di arrivo e distruggere alla radice tutti i motivi di divisione realizzando la fraternità universale. Perché Cristo è tutto in tutti. Il battesimo ci fa partecipi della Pasqua, come ci ha fatto partecipi della morte di Cristo. Perciò anche noi dobbiamo trascendere l'orizzonte delle cose di "quaggiù", delle realtà dell'"uomo vecchio" e limitato, e pensare a quelle di "lassù dove è il Cristo".

Ci viene proposta una duplice enumerazione di vizi che devono essere eliminati.

La prima serie comprende peccati che si commettono nell'ambito individuale e suppongono la soddisfazione di un torbido piacere.

A questi peccati di tipo sessuale egli aggiunge l'"avarizia insaziabile", vizio che, insieme a quelli sessuali, era largamente comune fra i pagani. Questa "avarizia insaziabile" è detta da Paolo "idolatria", poiché suppone una totale consacrazione al dio-denaro; appunto in questa esagerazione sta la sua immoralità.

Meta dell'etica cristiana è il superamento di ogni discriminazione fra gli uomini: greco, giudeo, schiavo, libero, ricco e povero.

"Lassù" e "terra" anche per noi si contrappongono. Il senso dell'antitesi non è però un invito al disprezzo delle realtà terrestri creando una religione da evasione e da alienazione.

Il mondo di quaggiù è l'"uomo vecchio", è la "carne", il "peccato" che il cristiano deve lasciare alle spalle perché li ha sepolti nel fonte battesimale (Rm 6,2.7).

Il mondo di quaggiù è l'atteggiamento concreto del ricco della parabola di Luca di oggi, è incarnato dal catalogo dei vizi elencati nel v. 5.

Il mondo di lassù è, invece, l'“uomo nuovo”, lo “spirito”, la “grazia” che costituiscono la realtà presente nel battezzato. Questa nuova vita che irrompe in noi e che è Cristo stesso (v.4) è però “*nascosta*” in Dio, è quindi un mistero. Chi la vuole sperimentare deve crederla ed amarla perché non è intelligibile con gli occhi fisici, ma con l'illuminazione della fede. E' quel “tesoro nascosto nel campo” per il quale “si vendono tutti gli averi” (Mt 13,44).

Ciò che ora è “nascosto”, alla fine della storia, nella venuta del Cristo, risplenderà per tutti.

## **Vangelo (Lc 12, 13-21)**

### **Anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni**

Il brano evangelico di Luca di oggi si ricollega alla 1° lettura sulla vanità e la caducità delle ricchezze terrene. Gesù è sollecitato ad entrare come giudice in un conflitto di interesse a motivo della sua giustizia.

Il rifiuto a giudicare che egli oppone indica come l'universo da lui instaurato trascenda i problemi economici: la ricchezza materiale non può essere sorgente della vera vita; potremmo dire che non è argomento di sua competenza o, meglio, non riveste per lui alcuna importanza.

Cristo rifiuta di farsi giudice tra i due fratelli perché non è la sua missione fare giustizia mediante la via del potere; se facesse da giudice avallerebbe l'importanza di una spartizione, di un possesso di beni.

Il potere si giustifica moralmente quando si mette a servizio della giustizia, della carità e della pace. Il potere non è la via che Gesù ha scelto per “*fare giustizia*”.

La ricerca deve essere tesa a ciò che è durevole, che vale maggiormente, evitando la cupidigia e l'inutile accumulo di beni terreni che, oltre a non seguirci nell'eternità, non ci assicurano la vita davanti a Dio, anzi ci distolgono da lui.

Mentre da una parte vi è una ricchezza che si chiude sull'uomo e lo trasforma in un punto del complesso ingranaggio terreno, dall'altra parte vi è una ricchezza davanti a Dio che è la pienezza di una esistenza aperta al vangelo, interamente piena dell'amore del regno e della sua speranza. Ogni vera ricchezza è un dono per gli altri. Perciò è ricco colui che è distaccato o colui che, amando, mette al servizio degli altri l'abbondanza o la scarsità di quello che possiede.

**È ricco chi è libero:** Gesù non chiede la povertà, ma la libertà dai beni: “là dove sarà il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore!” (Lc 12,34) (vedi domenica prossima).

Accumulare per il domani al fine di essere il più possibile al sicuro è avvedutezza secondo la logica comune ed è giustificabile e giustificata anche da parte di Gesù che ammette l'esistenza della proprietà privata e il giusto preoccuparsi per il domani, ché altrimenti risulterebbe essere incoscienza. Sempre però nella giusta misura. Qui si tratta invece di grande ricchezza, tale da costituire una riserva per tutto il resto della vita.

Per Gesù l'accumulo di ricchezza esagerato è stupidità, perché significa affidare la propria vita ai beni terreni che si dimostrano effimeri.

Questi concetti si collegano perfettamente alla prima lettura di oggi del Qoèlet.

All'origine della parabola di oggi non sta l'emergenza di fronte alla fine, ma la necessità di vedere il mondo con occhi rinnovati. In questione non sono i beni né il loro godimento, ma l'illusione di cercare nel loro accumulo la sicurezza, l'essenziale, lo scopo e il senso della vita. Questo atteggiamento è **idolatria**.

Ciò che viene rimproverato all'uomo ricco non è la sua cupidigia, dato che non ha cercato affannosamente di arricchirsi, ma è stato favorito dalla buona sorte.

Come tutte le cose del mondo la ricchezza non è un male in se stesso, lo diventa solo, per chi la possiede, in base all'uso che di essa ne fa.

Il ricco è folle quando non pensa alla “vanità” del possedere e dimentica l'unica realtà autenticamente consistente che è il giudizio imminente di Dio.

Il lezionario di questa domenica ci ricorda la relatività del presente e delle cose, la loro limitatezza nel tempo, la loro temporaneità e precarietà, il loro limite.

E' un invito anche al ridimensionamento dell'affezione alle cose, del possesso, dell'“avere”.

Gesù indica la via da percorrere per sfuggire alla vanità in genere: “*così è chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio*”. “*per sé ... davanti a Dio*”. Il testo greco dice: “*chi si arricchisce per se stesso e non verso Dio*”.

Dunque, è il “**per se stesso**” che è stoltezza; va sostituito con un altro orientamento: “**per Dio**”. L'espressione “per Dio” è in greco un moto a luogo: quindi non a vantaggio di Dio, ma **in direzione di Dio**.

Con discrezione viene così suggerita un'idea importante: non si tratta di offrire i beni a Dio, ma di usarli nella sua direzione, secondo la sua logica. Il ricco in sé è neutro, né buono né cattivo, non è da condannare. È il cattivo uso della sua ricchezza che lo condanna, o lo assolve...e può anche assolverlo con grandi meriti.

**Colui che crede in se stesso vive con i piedi fortemente poggiati su una nuvola.**

Non è l'abbondanza delle cose materiali che dà la felicità, la troppa abbondanza rende meno uomini allo stesso modo della troppa miseria.

La divisione dell'eredità diventa spesso la divisione delle famiglie, ed è probabilmente l'esito del caso presentato oggi al giudizio di Gesù.

Il denaro diventa una prigionia; l'uomo del denaro è l'uomo vecchio.

Dio ha destinato la terra, e tutto quello che essa contiene, all'uso di tutti gli uomini e popoli, così che i beni creati debbono, secondo un equo criterio, essere partecipati a tutti, avendo come guida la giustizia e compagna la carità.

A proposito della parabola del ricco del vangelo di oggi è in tema una breve “storiella” che può illuminare e fare riflettere non poco.

Alla notizia della morte di un comune amico, piuttosto benestante, un uomo chiese ad un altro:

“Quanto ha lasciato?”.

L'altro rispose:

“Tutto” (...ottima e saggia risposta).